

Bisio porta al Bellini la sua generazione cresciuta tra Carosello, guerra fredda e mondiali, regia di Gallione
Lo scrittore Francesco Piccolo autore delle storie «che fanno sentire migliori o che fanno sentire peggiori»

SUL PALCO
Claudio
Bisio
mattatore
al Bellini
con
«La mia
vita
raccontata
male» su
musiche
di Silvestri
e Gallione



Luciano Gianni

«C i sono due tipi di storie che si possono raccontare: quelle che fanno sentire migliori e quelle che fanno sentire peggiori», scrive Francesco Piccolo, aggiungendo che ciascuna, alla fine, non può fare a meno dell'altra per formare ciò che siamo. Ma anche una vita comune può diventare spettacolo se, a narrarla, è un personaggio come Claudio Bisio. L'attore, conduttore, doppiatore e umorista arriva da stasera a domenica al Bellini con «La mia vita raccontata male», che raccoglie vari testi dello scrittore e sceneggiatore casertano. Con lui in scena saranno i musicisti Marco Bianchi e Pietro Guaraccino. Le musiche sono di Paolo Silvestri. Giorgio Gallione, amico storico di Bisio e ligure come lui, firma la regia.

Dunque, Bisio? Dichesi tratta?
«Esagerando un po', si potrebbe dire che lo spettacolo è una somma dell'opera di Francesco Piccolo, con qualche brano inedito e altri tratti da racconti e romanzi. Il riferimento principale è il suo libro *Il desiderio di essere come tutti*.

Ogni esistenza ha specificità del tutto uniche, e vizi e virtù propri, ma può essere accostata a molte altre.

«Alla mia, a quelle di Piccolo ovviamente, e di Gallione», puntualizza Bisio. E insiste: «Siamo dei boomers, nati col boom economico, tra gli anni 50 e i 60. Appartendiamo alla generazione cresciuta con Carosello e le gemelle Kessler, il muro di Berlino, la guerra fredda e i mondiali di calcio del '74».

Perché quel titolo?

«Un omaggio all'amico Gipi, autore della graphic novel *La mia vita disegnata male*. «Male» perché andiamo avanti e indietro nel tempo

«La vita? Fa ridere e la racconto male»

Associazione Scarlattini

Lisiecki, Chopin tra studi e notturni

Jan Lisiecki sceglie di eseguire tutti e dodici gli studi dell'opera 10 di Chopin, ma non in ordine cronologico. Li alterna, invece, a undici notturni, come a formare un racconto la cui funzione va ben oltre il tecnicismo didattico e non si esaurisce nel virtuosismo gratuito. Il recital del ventottenne pianista canadese, ospite giovedì scorso dell'associazione Scarlattini al Sannazaro, trasuda, insomma, intelligenza e buon gusto; per tacere del dominio dello strumento esercitato con disinvoltura che rende gli esiti sempre suadenti e qualche volta persino vagamente ruffiani. A voler essere banali, lo stile e il notturno - intesi come archetipi musicali - sarebbero facce diverse di una stessa medaglia chopiniana, un po' come ragione e sentimento, poli fatidici di un dilemma antico.

La lettura di Lisiecki, però, di questa dialettica manichea fa a meno volentieri: l'op. 10, «scomposta» e ricomposta (assai meglio, verrebbe da dire, di certe cassette o pastiere alla moda), si con-

cede spazi ad alta densità emotiva; quanto ai notturni, l'ascolto ne rivela l'architettura rigorosa in cui si agita, senza trascinare, l'enfasi romantica legittima. Il viaggio chopiniano di Lisiecki, per quanto lungo e articolato, assume così coerenza narrativa plausibile e ribadisce la naturale complementarità di una vicenda artistica affascinante. La cifra dell'interprete, intanto, si ricava nitida da alcuni tratti di stile: dal legato efficace, per esempio, che qualcuno ha definito «vellutato»; o ancora dai tempi stessi che predilige, mai accelerati per compiacere la platea e in grado di svelare dettagli eleganti di forma, in esito al gran lavoro di cesello. È nel conseguimento di una tinta esclusiva, semmai, che Lisiecki ha margini di crescita (fisiologici, vista l'età), ma non c'è dubbio che il bel suono, per lui, sia strumento al servizio della pagina e non di se stesso; evviva. Originale e non lasciata al caso anche la scelta del *bad*: Paderewski.

s.v.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

senza ordine, per poi comporre comunque un grande puzzle. E, poi, evochiamo ricordi piacevoli, ma anche episodi negativi, sentimenti e fatti politicamente scorretti. Non siamo compiacenti, tentiamo di non addolorirci nulla».

Bisio-Piccolo-Gallione: un bel trio.

«Siamo amici. Io e Francesco ci siamo conosciuti durante alcuni reading curati da Giorgio. A Francesco mi sento vicino per età, per retroterra politico e culturale, abbiamo entrambi una figlia e un figlio. Ci separa l'origine: lui del Sud, io del nord. Nel reading fatti insieme, lui

sfoggiava una flemma tipicamente casertana, io lo stress schizzato del milanese... un bel mix».

E Gallione?

«Lavoriamo insieme da oltre 25 anni, son nozze d'argento! Cominciamo nel '96, quando mi proposero di lavorare su "Monsieur Malaussène". Sapeva da amici comuni della mia passione per Pennac».

Cinema, tv, ora di nuovo teatro.

«A teatro cominciai oltre 40 anni fa e lo amo perché tutto succede dal vivo, in quel momento, su quel palcoscenico, e poi svanisce per sempre. Ogni replica sarà diversa. Lo amo perché la reazione immediata del pubblico non ha prezzo, soprattutto in spettacoli come questo, che ha momenti più riflessivi e molto altri comici. Ricordo quel che mi disse un maestro come Dario Fo: far ridere è più difficile che far piangere. E "La mia vita raccontata male" fa ridere, è un ping-pong incessante tra me sul palco e il pubblico in platea».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

«ANDIAMO AVANTI E INDIETRO NEL TEMPO EVOCHIAMO RICORDI E FATTI POLITICAMENTE SCORRETTI, NON SIAMO MAI COMPIACENTI»



ONE MAN SHOW Gino Riviuccio tra gag e canzoni in «Rimettetevi comodi»

L'ATTORE ALL'AUGUSTEO RESTA FEDELE AL PROPRIO STILE: QUELLO DEL GARBO E DELLA MISURA SENZA MAI STRAFARE

sulla mania degli anglicismi, dice che la figlia lo accusa di essere un boomer. È, la sua, una comicità da boomer? Sì, ma consapevolmente.

C'ERA UNA VOLTA IL VARIETÀ

C'è un che di nostalgico in questo spettacolo. E lo dimostra l'omaggio finale a un'epoca passata, quella del grande varietà dei Bramieri, Chiari, Tognazzi, Taranto, Rascel, Macario.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



PIANO JAZZ Brad Mehldau

Con Mehldau al genio non serve sregolatezza

Stefano Valanzuolo

Centinaia di minuti di fila, al riparo da pause e cali di tensione. Il piano solo di Brad Mehldau, sabato scorso al Bellini, è soprattutto un'antologia di cover (che poi «cover» didascaliche non sono, affatto) assemblata con classe, passione e attenzione tangibile al materiale di partenza. In questo contesto, al di là del fuoco jazzistico che lo induce a divagare e comporre spontaneamente partendo da uno spunto dato, Mehldau rivela la propria anima classica e il proprio carisma di interprete. Reinventa ogni racconto breve senza smarrire l'essenza, addentrandosi in spazi non scritti e sorprendenti: così si fa, appunto, al cospetto dei classici, che in questo caso sarebbero David Bowie, i Beatles, Neil Young, Stevie Wonder o i Radiohead, tanto per citarne alcuni. L'insostituibile modello ha roccia delle variazioni sul tema rivive nella lunga ricognizione pianistica dell'artista americano (ospite, nell'occasione, di «Synth jazz zone», progetto curato da Cesare Settimo) e viene reso specifico, in nome del jazz, dai colori e dalle dinamiche adottate, o dalla voglia di spingersi in un ambito armonico spesso arduo; la nitidezza finale degli esiti è frutto della tecnica eccellente. La mano destra, per esempio, possiede energia creativa e cantante in dosi notevoli; sinistra il pensiero, mentre la traina sorregge un impianto ritmico che nulla ha della sregolatezza e qualcosa conosce del genio.

La stessa postura di Mehldau - a volte rigorosamente classica, a volte sinuosamente vitale - sembra sottendere modalità di approccio diverse e complementari. Viene facile pensare a Rachmaninov (il più americano degli autori russi per pianoforte) mentre si ascolta l'incipit di «Life on Mars», aspettando che il solista prenda altre vie, tutte plausibili e coerenti, non per questo prevedibili.

Nella scaletta compaiono vari evergreen cari a Mehldau e, evidentemente, affini al suo buon gusto: «Karma police» degli amatissimi Radiohead, «I am the walrus» e «Dear Prudence» come omaggio ai Fab Four, e poi «Don't let it bring you down» di Neil Young; quattro bis per chiudere, tra cui trovano spazio - almeno in fase di ispirazione - Stevie Wonder («Golden lady») e Paul McCartney («Maybe I'm amazed»).

Le letture seguono uno schema quasi canonico: esposizione, scavo, digressione e nulla sfiora la banalità, perché dietro il suono si agita un pensiero solido e fuori dall'ordinario. «Amo Napoli e la sua gente», dice Mehldau al microfono prima dei bis. A giudicare dal successo molto caloroso, il feeling è reciproco.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

SUCCESSO AL BELLINI PER IL CONCERTO DEL PIANISTA CHE HA IMPROVVISATO IN CHIAVE JAZZ I BEATLES E YOUNG

Rivieccio, o del primato della comicità da boomer

Fabrizio Coscia

Con «Rimettetevi comodi», all'Augusteo fino al 26, torna Gino Rivieccio, accompagnato da una band di ben dodici elementi - la Minale Band, e dalla «spalla» Federica Avallone, che canta, balla e duetta con lui in una particolare edizione di telegiornale, che gioca sulla combinazione di notizie a doppio senso.

Del resto, lo slittamento di senso, il doppio senso, l'esagerazione di senso, sono, da sempre, la cifra di Rivieccio (lo spettacolo, diretto da Enzo Liguori, è scritto con Gustavo Verde). Lo showman napoletano resta fe-

dele nel tempo al suo stile che coniuga garbo e misura.

Si comincia con l'inno di Mammeli e le bellezze nostrane proiettate su un maxischermo. Si prosegue in modalità random, su diversi temi, tra cui non poteva mancare il rincaro bollette. Rivieccio fa spegnere le luci sul palco per qualche minuto, in nome dell'austerità, e racconta del dirimpettaio che di sera resta in casa al buio per risparmiare, passando da una stanza all'altra con un cane guida per non vedenti.

MESSAGGIO PER PUTIN

Satireggia Putin, dedicandogli una canzone («Non mi cacaro il gas»), e ci ricorda come veniva elogiato da Salvini. Ci mostra, anche, le «cape» (preoccupanti) che governano il mondo: Biden, Kim Jong-un, l'ex premier Johnson. Ce n'è anche per gli chef stellati o i rider che sfrecciano come se portassero organi da trapiantare piuttosto che pizze. Rivieccio canta («I've got you under my skin», «A pizza», «That's amore» trasformata in «That's Italia») e rinuncia al suo punto forte: quello delle caratterizzazioni (c'è spazio solo per l'esilarante tassista).

Le sue battute non sono irresistibili, in verità, ma innegabili sono la simpatia, la padronanza dei tempi scenici. Scherzando

ro il gas»), e ci ricorda come veniva elogiato da Salvini. Ci mostra, anche, le «cape» (preoccupanti) che governano il mondo: Biden, Kim Jong-un, l'ex premier Johnson. Ce n'è anche per gli chef stellati o i rider che sfrecciano come se portassero organi da trapiantare piuttosto che pizze. Rivieccio canta («I've got you under my skin», «A pizza», «That's amore» trasformata in «That's Italia») e rinuncia al suo punto forte: quello delle caratterizzazioni (c'è spazio solo per l'esilarante tassista).

Le sue battute non sono irresistibili, in verità, ma innegabili sono la simpatia, la padronanza dei tempi scenici. Scherzando

28b75e3e007b15b9c76c6f0643178637